

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

27/07/2010 Corriere della Sera - NAZIONALE	4
Terna conferma le supercedole E corre l'utile di Luxottica	
27/07/2010 Il Sole 24 Ore	5
Bossi rilancia: Irpef e Iva alle regioni	
27/07/2010 Il Sole 24 Ore	7
La politica ferma A2A sul nucleare	
27/07/2010 Il Sole 24 Ore	8
Per i segretari comunali tavolo subito contestato	
27/07/2010 Il Sole 24 Ore	9
Indennità d'oro per i sindaci valdostani	
27/07/2010 Il Sole 24 Ore	10
In lista 12mila beni per 3,6 miliardi	
27/07/2010 Il Sole 24 Ore	11
Al Sud governatori dimezzati	
27/07/2010 Il Sole 24 Ore	13
Terna accelera su utili e fatturato	
27/07/2010 La Repubblica - Nazionale	14
I lombard alzano il prezzo del federalismo municipale	
27/07/2010 La Repubblica - Nazionale	15
Bossi, le tasse locali e lo scontento leghista	
27/07/2010 Il Resto del Carlino - Ascoli	17
Ascoli, 351 euro e i conti tornano	
27/07/2010 Il Riformista - Nazionale	18
La manovra arriva alla Camera e spunta il giallo dell'Irpef di Bossi	
27/07/2010 MF	19
I sindaci vogliono A2A senza Edison	
27/07/2010 Corriere del Trentino	20
Il «privilegio» delle speciali	

27/07/2010 Corriere dell'Alto Adige	21
Autonomie, spesa tripla rispetto alle «ordinarie»	
27/07/2010 La Gazzetta di Parma	22
Fondi dallo Stato: Noceto sestultimo tra i Comuni d'Italia	
27/07/2010 La Padania	23
«Bollo auto nelle casse delle Province»	
27/07/2010 La Tribuna di Treviso - Nazionale	24
Bossi: Irpef e Iva ai Comuni	
27/07/2010 La Tribuna di Treviso - Nazionale	25
LA MANOVRA ECONOMICA E IL PASTICCIO DELLE REGIONI	
27/07/2010 La Cronaca di Cremona	26
Entrate tributarie, Cremona più 'ricca' di Firenze e Roma	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

20 articoli

Conti trimestrali I ricavi di Cementir a 398,4 milioni

Terna conferma le supercedole E corre l'utile di Luxottica

G. Dos.

MILANO - È entrata nel vivo la stagione delle trimestrali per le società quotate a Piazza affari. Con il previsto annuncio nel corso della settimana di una raffica di risultati dai quali sono attesi segnali concreti sulla ripresa economica della «Corporate Italia», per dirla all'americana. E da Terna e Luxottica, che ieri hanno fatto da apripista, sono arrivate conferme più che positive: il gruppo guidato da Flavio Cattaneo ha chiuso il primo semestre con una crescita a due cifre su tutti i principali indicatori economici, mentre la società di Leonardo Del Vecchio ha messo a segno numeri da record, archiviando il secondo semestre - recita testuale una nota della stessa Luxottica - come «il miglior periodo della storia del gruppo».

I primi sei mesi di Terna evidenziano un rialzo del 27% dell'utile e del 14% dei ricavi, tanto da lasciar intravedere la più che concreta possibilità di chiudere l'intero 2010 con risultati superiori alle attese e da far confermare all'amministratore delegato Cattaneo la prevista politica dei dividendi con una crescita annua della cedola del 4%. In particolare l'utile netto è salito a 233,5 milioni, mentre i ricavi sono cresciuti a 760,8 milioni; in rialzo anche l'ebitda, con un +12,2% a 568,8 milioni. Crescita forte anche per gli investimenti: +29,7% a 486 milioni.

Stessa musica per Luxottica, che ha chiuso il primo semestre con un utile netto di 245,1 milioni (+26,3%) e un fatturato di 2,986 miliardi (+10,1%). Il secondo trimestre in particolare ha registrato un fatturato record di 1,595 miliardi, il più alto nella storia del gruppo, in crescita del 13,8% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. L'utile netto nel secondo trimestre è stato pari a 150,1 milioni (+30,1%). «Risultati - ha commentato l'amministratore delegato Andrea Guerra - che costituiscono un'ottima base per affrontare con serenità la seconda metà dell'anno, consapevoli che sarà fondamentale agire con determinazione e saper cogliere le opportunità ovunque esse si presentino».

Ma ieri è stata anche la giornata di Cementir, che ha annunciato dati trimestrali con risultati in crescita (+4,4% i ricavi, +12,7% il margine operativo lordo) con «una significativa inversione di tendenza dopo sette trimestri consecutivi in diminuzione», sottolinea una nota del gruppo.

Dada, la società di servizi digitali controllata da Rcs MediaGroup, ha registrato nel primo semestre ricavi in crescita a 77 milioni (76,3 milioni nel primo semestre 2009), ma le perdite sono salite da 1,1 a 1,7 milioni.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Federalismo. Per un giornale il Senatur avrebbe parlato di comuni ma Calderoli smentisce: «guardate il video»

Bossi rilancia: Irpef e Iva alle regioni

QUOTE LATTE Il leader leghista ai Cobas: «Sto dalla vostra parte, chiederò a Zaia di scendere in campo. Non si possono chiudere le fattorie del Nord»

Gianni Trovati

MILANO

Sarà anche stata una «tempesta in un bicchier d'acqua» che, come racconta il ministro della Semplificazione Roberto Calderoli, si è chiusa «con una risata fra me e Bossi» sulla «sciocchezza riportata da un quotidiano locale». Fatto sta che la presunta frase di Umberto Bossi su una nuova versione di fisco municipale («la Lega ha già portato a casa 15 miliardi per i comuni, ma bisogna trovare l'accordo con Tremonti e vedrete che ce la farà; potrebbero girare nelle casse dei nostri comuni l'Irpef e anche l'Iva») ha scatenato un mezzo putiferio. Chiuso con due note concilianti del ministro per la Semplificazione Roberto Calderoli e con la «versione ufficiale» del comizio del Senatur a Soncino, in provincia di Cremona, fissata in un breve video (20 secondi) su padanianet.com: nel passaggio riportato sul sito il Senatur spiega che «le tasse dello stato che dovrebbero andare alle regioni sono, io penso, l'Irpef e l'Iva, o una miscela tra Irpef e Iva». Così concepito, il fisco regionale è quello fissato dalla legge delega, che delle compartecipazioni ai due grandi tributi erariali fa il pilastro dei futuri bilanci regionali. Al centro della strategia è in particolare l'Iva, per collegare il gettito al territorio che lo produce (il quadro VT delle dichiarazioni Iva indica il «luogo di nascita» dell'imposta) e responsabilizzare per questa via anche i governi locali (si veda Il Sole 24 Ore del 5 luglio).

Versioni ufficiali o apocriefe a parte, il dato certo è che «il federalismo fiscale è l'obiettivo di quest'estate - assicura il leader del Carroccio -. Non vado neanche in ferie se non si chiude la partita, e sapete che sono un uomo di parola». Ma Bossi ha parlato anche di quote latte, dicendo ai Cobas: «Sto dalla vostra parte, chiederò a Zaia di scendere in campo. L'ho detto anche a Berlusconi: non puoi far chiudere le fattorie del nord, la gente non capirebbe».

Tornando al federalismo, il calendario "ufficiale" prevede il decreto attuativo sul fisco comunale prima della pausa estiva e i provvedimenti sulle regioni alla ripresa di settembre, ma è chiara l'intenzione di Bossi di blindare da subito almeno il risultato politico. Una tappa essenziale per sciogliere molti di questi dubbi è rappresentata appunto dal decreto sulla tassa municipale, fondata sul mattone; secondo l'intesa siglata fra sindaci e governo due settimane fa il provvedimento avrebbe dovuto vedere la luce entro il 31 luglio. Un consiglio dei ministri in questa settimana non è ancora convocato, ma chi è vicino al dossier assicura che il decreto sarà approvato senza dubbio prima del 6 agosto. Anche il presidente dell'Anci, Sergio Chiamparino, ha chiarito che «una settimana in più non fa una grossa differenza», purché il testo arrivi prima dello stop agostano. L'idea di base, che vede confluire nelle casse dei comuni i protagonisti del fisco immobiliare, rimane confermata, ma restano da chiarire i meccanismi per equilibrare le sorti di chi ha valori catastali bassi e mercati immobiliari fiacchi con quelle delle città dal mattone più ricco.

Comincia a chiarirsi, intanto, il ruolo dei comuni delle regioni a statuto speciale nel cantiere per la costruzione dei «fabbisogni standard» (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). «Anche loro - spiega Luca Antonini, presidente della commissione tecnica per l'attuazione della riforma - rientrano nei parametri nazionali per la fissazione degli standard». I parametri per i comuni siciliani, per esempio, nasceranno dall'analisi nazionale, e non da un confronto chiuso nei confini dell'isola, poi a ogni regione sarà dedicato un provvedimento attuativo per tenere conto delle particolarità locali. La differenza chiave è nella disponibilità dei trasferimenti, soprattutto quelli regionali nei territori del Nord, che offrono una dotazione extra in grado di far superare i livelli «giusti» delle spese senza alzare le aliquote locali.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Leader leghista. Umberto Bossi

I grandi soci Letizia Moratti e Adriano Paroli sollecitano un rinvio del progetto

La politica ferma A2A sul nucleare

IL VERTICE I Comuni chiedono un focus maggiore sugli obiettivi di breve: riduzione del debito, attenzione al territorio e maggiori dividendi

Laura Galvagni

Di grandi strategie si è parlato poco, piuttosto sembra aver prevalso la logica del diktat politico: A2A stia lontana dai temi scomodi, in primis il nucleare, e si concentri su come rimpolpare adeguatamente ogni anno le casse dei suoi principali azionisti, ossia il Comune di Milano e quello di Brescia. Quanto alla questione clou per il futuro dell'azienda, ossia la vicenda Edison, tutto è rimandato a settembre. Solo un veloce passaggio per precisare che al consiglio di sorveglianza, organo deputato a controllare le scelte strategiche della ex municipalizzata e espressione diretta dei grandi soci, sia riconosciuta adeguata voce in capitolo.

Si è risolto così in un confronto di routine quello che era atteso come un vertice cruciale per il futuro di A2A, tanto che al tavolo erano schierati da un lato l'intera prima linea della società, dal presidente del consiglio di gestione Giuliano Zuccoli al numero uno del cds, Graziano Tarantini e i rispettivi vice, e dall'altro i grandi azionisti, ossia il sindaco di Milano, Letizia Moratti, e quello di Brescia, Adriano Paroli, affiancati dall'ex city manager milanese Giuseppe Sala (ora al vertice di Expo) e dal suo sostituto Antonio Acerbo, oltre che dal membro del consiglio di sorveglianza (area Lega), Gianni Castelli. Una sorta di «occasione mancata» per alcuni osservatori, che si aspettavano che dal vertice emergesse un fronte compatto manager-soci in vista del confronto con i francesi di Edf su Foro Buonaparte.

Non è stato così, il nodo verrà affrontato a settembre mentre per ora l'unico risultato concreto sembra essere un freno alle ambizioni di largo respiro dell'azienda a favore di una visione più di breve periodo che premi la riduzione del debito, una maggiore attenzione alle necessità del territorio e dividendi più consistenti. Obiettivi, quelli dei Comuni, che sembrano legare poco con il sogno nucleare di Zuccoli. Innanzitutto, per gli sforzi economici che l'avventura richiederebbe e poi perché Milano si prepara ad entrare in clima elettorale e un tema scomodo come quello del nucleare rischierebbe di influenzare la campagna. Ad A2A è stato quindi chiesto di congelare, almeno per il momento, lo scottante dossier, o quantomeno di occuparsene sotto traccia senza darne eccessiva pubblicità. Sul tavolo, come riferito da Radiocor, devono piuttosto figurare come priorità il nodo del debito (comunque sceso al di sotto dei 4 miliardi con la cessione di Alpiq), l'attenzione alle esigenze del territorio e soprattutto i dividendi, che con i tagli previsti dalla Finanziaria rappresenteranno ossigeno puro per i Comuni. Insomma, una sorta di ritorno al passato per A2A che sembra però determinata, almeno per quanto concerne la vicenda Edison, a giocare una partita in attacco. D'altra parte, come ha dichiarato ieri il sindaco Paroli: «Così non si può più andare avanti». Certo, ha aggiunto il primo cittadino, ciò non vuol dire per forza «uscire dal capitale di Edison», può anche significare trovare un accordo con i francesi che renda realmente strategica la partecipazione trasformandola da finanziaria a industriale. Ciò comporterebbe però l'impegno delle parti, A2A da un lato e Edf dall'altro, nel ridefinire gli ambiti di attività di Foro Buonaparte. Il percorso è ancora tutto da tracciare. Non a caso, ieri, a margine del vertice con i sindaci Zuccoli si è limitato a dichiarare: «Abbiamo fatto una carrellata sulle cose da fare». Sul come dovranno essere fatte, il confronto è ancora aperto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pubblico impiego. Unione fuori dalla trattativa contrattuale

Per i segretari comunali tavolo subito contestato

IL PROBLEMA Il sindacato non ha i requisiti di rappresentanza ma riunisce la maggior parte della categoria

Gianni Trovati

MILANO

Ancor prima di (ri)partire, il tavolo per il rinnovo contrattuale dei segretari degli enti locali si incendia sulla lista degli invitati. Le trattative riprendono questa mattina all'Aran e sono aperte a Cgil, Cisl, Uil, Diccap-Confsal e Csa, ma escludono per la prima volta l'Unione dei segretari comunali e provinciali; che risponde con una «azione di lotta» a tutto campo, riunendo in un presidio per questa mattina davanti all'Aran i propri aderenti e spiegando di voler difendere «in pieno e in ogni sede» il proprio posto al tavolo.

Il rebus della rappresentanza sta aumentando il ritardo biblico nel rinnovo contrattuale (la trattativa riguarda il quadriennio normativo 2006/09 e il biennio economico 2006/07), e fatica a sciogliersi. L'Unione rivendica di essere «da sempre il sindacato in senso assoluto più rappresentativo della categoria, e l'unico interamente composto da segretari». Il problema, però, è che i parametri di «rappresentanza» si misurano per comparti, e non per singole categorie: per vedersi aprire la porta delle trattative la legge impone alle sigle sindacali di raccogliere almeno il 5% di iscritti e di rappresentanze sindacali in almeno due comparti del pubblico impiego, e i circa 6mila segretari si "perdono" nel mare dei 550mila dipendenti di regioni ed enti locali, unico comparto in cui sono presenti. Sul tema si trascina da molti mesi una disputa tra le diverse organizzazioni (si veda, per esempio, Il Sole 24 Ore del 9 marzo 2009) che, anche per evitare contenziosi, ha spinto l'Aran ad applicare rigorosamente la legge superando la prassi del passato che ha visto l'Unione sempre presente alle trattative della categoria. Una scelta apprezzata per esempio dalla Diccap-Confsal, che parla di «correttezza e senso di responsabilità» del commissario straordinario Aran, Antonio Naddeo. In risposta, l'Unione mette in campo forme di protesta inedite a partire dal presidio di questa mattina in via del Corso, davanti all'agenzia negoziale del pubblico impiego.

La temperatura, però, resta alta anche perché ad agitare una parte della categoria ci sono anche le ultime scelte normative, a partire dalla soppressione dell'agenzia dei segretari decisa nel maxi-emendamento alla manovra correttiva che ora attende il via libera definitivo da parte della Camera.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Autonomia speciale. Il primo cittadino di Saint Christophe guadagna il 60% in più del suo collega di un territorio «ordinario»

Indennità d'oro per i sindaci valdostani

«Guardi, io sono stato rieletto a maggio e non so nemmeno quant'è l'indennità; deve essere rimasta ai livelli di cinque anni fa, quando avevo smesso di fare il sindaco, e certo non è bassa».

No, non è bassa l'indennità di Paolo Cheney, che come sindaco di Saint Christophe (3.300 abitanti alle porte di Aosta) riceverà poco più di 4.700 euro (lordi) al mese.

Qualche decina di chilometri più a Sud, dove lo statuto autonomo cede il passo all'Italia «ordinaria», la stessa poltrona vale quasi il 60% in meno. Cheney (insieme a un'altra decina di suoi colleghi nella Vallée) primeggia in valore assoluto, ma il picco della generosità viene raggiunto dalle regole valdostane a Chamois, 92 anime secondo l'Istat nel 2009 (e 102 oggi secondo il sindaco), dove la legge regionale consente lo stesso tetto massimo: 4.915,53 euro al mese (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Il sindaco Remo Ducly continua a lavorare in funivia, per cui il suo limite si abbasserebbe del 50%: «Anche io sono d'accordo che l'indennità massima per comuni come il mio è abbastanza assurda - spiega -, ma non è mia intenzione prenderla intera». Non ha abbandonato il proprio lavoro (al casinò di Saint Vincent) nemmeno Luca Bianchi, da fine maggio alla guida di Pollein (1.477 abitanti), dove la giunta uscente aveva sfruttato al massimo lo spazio concesso dalla legge regionale alle indennità: «Abbiamo deciso di ridurre la spesa di quasi 40mila euro - sottolinea Bianchi -, ma va considerato che i nostri comuni sono piccoli come numero di abitanti, ma non come territorio».

Le cifre in gioco nascono da una regoletta semplice, che fa dei valdostani gli unici sindaci in Italia "parametrati" alle indennità di Montecitorio, per il tramite dei consiglieri regionali. La busta paga massima del sindaco di Aosta è pari a quella di chi siede in regione (8.192,55 euro lordi al mese), gli altri non possono superare il 60% di questa cifra, cioè 4.915,53 euro.

Niente male per paesi che contano in media 1.206 abitanti, e che in 26 casi non arrivano a 500 persone. «Vero - ribatte Cheney da Saint Christophe -, ma noi abbiamo anche la comunità montana per gestire i servizi socio-sanitari, l'unione di comuni per l'asilo nido, e per questi organismi non prendo un euro in più». Meno male.

Ma non è solo questione d'indennità, perché in Valle d'Aosta lo statuto rende «speciale» un po' tutti gli aspetti dell'amministrazione locale. Per governare un comune come Valtournanche (2.245 abitanti), per esempio, ci sono cinque assessori (nelle regioni a statuto ordinario con le nuove regole servono almeno 30mila abitanti) da 18mila euro l'anno (24mila il vicesindaco), un segretario comunale (73mila euro l'anno più i premi di risultato); e non bastano, se il municipio quest'anno distribuisce consulenze per 30mila euro.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

IL CASO

pSul Sole 24 Ore di ieri il caso del comune valdostano di Chamois: con 92 abitanti l'indennità massima possibile è di 4.915 euro

grafico="/immagini/milano/graphic/203//sindaco.eps" XY="479 425" Croprect="0 0 479 425"

Demanio. Aggiornati gli immobili trasferibili

In lista 12mila beni per 3,6 miliardi

LA CLASSIFICA Nell'elenco pubblicato sul web, che non considera Roma capitale, in testa appare la Lombardia con 685,4 milioni

Eugenio Bruno

ROMA

Il federalismo demaniale fa un altro passo avanti. A poco più di due mesi dal varo del decreto legislativo che disciplina il trasferimento dei beni statali a regioni, province e comuni, l'Agenzia del demanio pubblica una nuova lista degli immobili in odore di decentramento. Un elenco con 11.888 voci e un valore «inventariale» di 3,6 miliardi di euro.

Una premessa è d'obbligo. Pur non trattandosi del menù definitivo da cui le autonomie locali potranno scegliere i cespiti da ricevere, siamo comunque in presenza di uno step successivo rispetto alla lista depositata in parlamento nelle settimane scorse (su cui si veda il Sole 24 ore del 9 giugno scorso) che contava circa 17mila voci e un valore di 3,2 miliardi. Fermo restando, fanno notare dall'Agenzia, che i lavori sono ancora in corso. Tant'è che l'elenco subirà un aggiornamento ogni 15 giorni.

Un'altra avvertenza riguarda l'ampiezza del campione censito. Dal monitoraggio restano fuori sia il demanio storico-artistico, che continuerà a essere regolato dal codice Urbani, sia i beni situati nelle regioni a statuto speciale e nel comune di Roma, che necessitano di accordi ad hoc come previsto dalla legge delega. Allo stesso modo non sono conteggiati gli immobili già in uso a una pubblica amministrazione. Per questi ultimi, infatti, occorre che siano i singoli enti a chiederne l'esclusione dal processo di alienazione entro 90 giorni dall'entrata in vigore del dlgs sul federalismo demaniale. Cioè entro settembre. Laddove bisognerà attendere fine anno per l'emanazione dei decreti del presidente del consiglio con l'indicazione del destinatario dei beni (da soli o a gruppi). Che gli enti locali potranno accettare o rifiutare.

Passando alla lista messa on line dal Demanio le curiosità non mancano. A cominciare dal fatto che, una volta esclusa Roma, la regione più "ricca" risulta essere la Lombardia con 1.400 schede archiviate per un valore inventariale (non per forza corrispondente a quello di mercato) di 685,4 milioni di euro. Nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di terreni o fabbricati. Ma si contano anche 12 immobili usati dalle università (ad esempio il conservatorio milanese "Giuseppe Verdi") e dieci luoghi di culto (quasi tutte case parrocchiali).

Al secondo posto si piazza la Campania con 674 schede per un valore di 560 milioni di euro. Tra cui spiccano il vecchio policlinico e l'orto botanico di Napoli, diverse caserme e il parcheggio interrato situato di fronte alla Reggia di Caserta. Più immobili (962) ma con un valore pro capite inferiore si registrano in Veneto che con i suoi 388,6 milioni complessivi si colloca al terzo posto. Fanalino di coda le Marche con 300 schede corrispondenti a 60,9 milioni di euro, preceduta da Abruzzo e Molise che considerate insieme superano di poco i 107 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MEZZOGIORNO PERDUTO LA SFIDA DELLO SVILUPPO

Al Sud governatori dimezzati

UN DESTINO SEGNA TO I presidenti saranno costretti a risanare una sanità disastrosa aumentando le tasse, poi potranno solo gestire una rete di ospedali

Francesco Delzìo

Il federalismo fiscale salverà il Sud dal "rischio estinzione" denunciato dall'ultimo rapporto Svimez? Rilancerà un sistema produttivo tagliato fuori (in gran parte) dalla corsa globale, impoverito da una de-industrializzazione senza precedenti e dal crollo della domanda interna, specchio di milioni di meridionali che non hanno i soldi per pagare una visita medica? Restituirà speranze all'ultima area depressa dell'Europa avanzata?

L'assenza di analisi sul tema e l'assordante silenzio di economisti, giuristi e opinion leader - insieme al proliferare di "tifosi" federalisti o neocentralisti, che intasano i media di spot e slogan pro o contro, a prescindere - non sono certo buoni segnali. L'opinione pubblica italiana giunge distratta, impreparata e inconsapevole a una riforma vitale, che ridisegna radicalmente il rapporto cittadino-potere pubblico e la competitività dei nostri territori. Tutto sarà deciso "in contumacia" rispetto alle élite del paese e sarà tristemente relegato alla logica fuorviante dello scontro politico.

I più critici contro il federalismo fiscale si sono scagliati, finora, contro l'avvento del finanziamento delle regioni sulla base dei costi standard per sanità, assistenza, istruzione e servizi pubblici essenziali. Ma è un falso bersaglio. L'introduzione dei costi standard risponde a un criterio di buon senso economico e punta a responsabilizzare gli amministratori locali "cialtroni", per dirla alla Tremonti, spezzando quella catena delle irresponsabilità che ha costretto finora i cittadini a pagare con tasse, addizionali e servizi scadenti l'incapacità (o la scarsa onestà) dei propri amministratori. È giusto chiedere a gran voce, semmai, che la nuova etica "contabile" delle amministrazioni locali sia garantita anche da sanzioni draconiane contro politici e funzionari protagonisti di "mala gestio" (prevedendo in questi casi l'ineleggibilità dei politici e azioni di responsabilità civile automatiche nei confronti di dirigenti e funzionari pubblici).

Il vero punto critico del federalismo fiscale è, tuttavia, un altro e ad oggi è rimasto (incredibilmente) nell'ombra. Secondo la legge delega, le altre funzioni regionali saranno finanziate in base alla capacità fiscale pro-capite degli abitanti. Ovvero: regioni come Lombardia e Veneto, che oggi sono "finanziatrici nette" del sistema Italia perché spendono rispettivamente 5mila e 3mila euro in meno per abitante di quanto i loro stessi abitanti pagano al fisco nazionale, recupereranno parte di questo denaro, mentre nelle regioni del Sud tutte o quasi le competenze trasferite dalla riforma del Titolo V in materia di sviluppo saranno prive di finanziamento.

Triste destino quello della nuova classe di governatori meridionali: eletti per rilanciare il Sud e rinnovarne profondamente la cultura di governo, verranno costretti (dalla loro stessa maggioranza) prima a saldare il conto salatissimo della mala-gestione sanitaria dei predecessori imponendo aumenti Irpef e Irap ai loro elettori, poi paradossalmente saranno ridotti dal federalismo fiscale al ruolo di meri gestori di una rete di ospedali. Senza più leve per promuovere l'imprenditorialità, l'innovazione, la ricerca, la competitività dei sistemi produttivi locali. Senza un piano strategico di rilancio del Sud - annunciato un anno fa dal governo, non s'intravede ancora all'orizzonte - che fornisca loro strumenti e flessibilità per attrarre capitali privati nei loro territori e, dulcis in fundo, con la certezza di perdere entro tre anni i fondi europei delle politiche di coesione.

È sul terreno dello sviluppo, dunque, che il federalismo fiscale rischia di produrre una "secessione silenziosa": «compromettendo la coesione nazionale, approfondendo le divisioni e riducendo la competitività del sistema economico» come ha segnalato qualche giorno fa il presidente della Camera Gianfranco Fini. Sarebbe forse la pietra tombale sulle speranze di rinascita del Sud, in una fase storica nella quale i meridionali sembrano vittime di una sorta di "rassegnazione etnica": non sognano più, non ambiscono a un futuro diverso. «Il governo d'Italia è stato vigliacco, col Mezzogiorno. Sa di poter osare tutto quaggiù; e, nel

fatto, può tutto osare e tutto osa quaggiù», scriveva Giustino Fortunato nel 1901. Siamo ancora in tempo perché la storia non si ripeta.

fdelzio@luiss.it

Francesco Delzio ha scritto il saggio «La Scossa. Sei proposte shock per la rinascita del Sud»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Energia. Il saldo netto balza del 27%

Terna accelera su utili e fatturato

CONSUMI IN RIPRESA Performance superiori alle previsioni grazie al rilancio della domanda Aumentano gli investimenti per lo sviluppo della rete

MILANO

Il 2010 parte con una robusta crescita per Terna. Il bilancio di metà dell'anno vede tutte le voci del conto economico salire, battendo ogni stima di mercato. Le utility, settore regolamentato e anticiclico, si confermano l'industria più resistente agli scossoni della recessione e alla faticosa ripresa, nonostante il trasporto di energia elettrica sia proporzionale ai consumi del Paese. I ricavi del gruppo guidato da Flavio Cattaneo sono arrivati a quota 761 milioni di euro, in crescita di circa il 14% rispetto al primo semestre del 2009. Dello stesso tenore il miglioramento del margine operativo lordo, passato a 569 milioni con un incremento del 12%, mentre ancor meglio ha fatto l'utile netto, che ha toccato i 234 milioni, in aumento del 27% (al netto delle attività brasiliane cessate). Come conseguenza, la società ha confermato la sua politica di dividendi, stabile a una cedola del 4%.

L'incremento dei ricavi della società che gestisce l'infrastruttura di trasporto elettrico in Italia nata da uno spin-off di Enel (oggi l'azionista di riferimento è la Cdp) è principalmente dovuto dal corrispettivo per il trasporto di energia nella Rtn, rete nazionale di trasmissione, (pari a +72,7 milioni), essenzialmente per l'evoluzione tariffaria, riconducibile alla capogruppo per un incremento di 33,7 milioni e alla controllata Telat per 39 milioni. Lo ha specificato una nota del gruppo che ha anche spiegato sull'incremento dei ricavi ha influito anche l'attività di dispacciamento (+27,1 milioni) riferibile principalmente agli incentivi stabiliti a favore di Terna dall'Autorità per l'energia (e pari a +18,5 milioni nel semestre). La maggiore efficienza da parte di Terna nell'approvvigionamento delle risorse dei servizi di dispacciamento, con una riduzione del 50% di tali risorse, ha comportato per la Società un incentivo di 38,5 milioni di euro e un risparmio per il sistema elettrico di 15 volte superiore. Un risultato che ha entusiasmato il numero uno Cattaneo: «Buone regole fanno bene alle bollette degli italiani» è stato il suo commento.

Nei primi sei mesi Terna ha aumentato gli investimenti per lo sviluppo della rete, che sono cresciuti del 30% raggiungendo i 486 milioni (facendo anche salire i debiti passati a 4,2 miliardi). In fase di avanzamento i lavori per l'elettrodotto "Casellina-Tavarnuzze-Santa Barbara", in Toscana, e per la razionalizzazione della rete della Val d'Ossola; avviati i cantieri per il collegamento "Sorgente-Rizziconi" tra Sicilia e Calabria, il ponte elettrico sullo Stretto, opera da 700 milioni che permetterà risparmi annui per 800 milioni e ridurrà le emissioni di gas serra.

A fronte del buon semestre, Cattaneo stima che l'anno si chiuderà meglio di quanto stimato a inizio anno. Merito della domanda di energia elettrica, che sta iniziando a risalire. In merito al fabbisogno di energia - ha concluso Terna - si prevede un sostanziale mantenimento dei segnali di ripresa rispetto al 2009.

S.Fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lega in pressing per trasformare in tasse comunali anche i trasferimenti regionali Il retroscena

I lumbard alzano il prezzo del federalismo municipale

Partita da oltre 11 miliardi di euro. Questa settimana o la prossima il secondo decreto

ROBERTO PETRINI

ROMA - La «boutade», come la definisce il presidente dell'Anci Sergio Chiamparino resta tale.

Una «gaffe», in schietto stile bossiano. Tant'è che Calderoli è stato costretto ad una imbarazzata retromarcia, nonostante le conferme dei cronisti della «Provincia di Cremona». Ma un obiettivo nella sparata del Senatur, oltre a quello della provocazione molto probabilmente c'è. La Lega, infatti, a pochi giorni dal varo del decreto sul federalismo municipale e per ricompattare i propri ranghi scossi da guerre intestine, sta alzando visibilmente il prezzo.

Ma perché nella rocciosa casa lumbard si è alimentato un vero e proprio clima da psicodramma dopo la sparata del vecchio leader? Perché si va a toccare un nervo scoperto della difficile scommessa del federalismo. Secondo Bossi, poi negato e smentito, non basterebbero ai Comuni i 15 miliardi già assegnati dalla relazione della Copaff, la Commissione paritetica sul federalismo, ma si può strappare qualcosa di più, convincendo Tremonti.

Da dove prendere queste ulteriori risorse? In ballo c'è un boccone assai ghiotto, di altri 11,1 miliardi: ovvero le risorse che arrivano ai Comuni passando per le Regioni, i trasferimenti regionali. Si tratta di una partita assai scivolosa: sono infatti denari che le Regioni ricevono dallo Stato e smistano ai Comuni.

Ma lo Stato questa operazione la fa in un modo che è stato oggetto di varie contestazioni e che lo stesso ministro dell'Economia Tremonti ha messo nel mirino.

Degli 11,1 miliardi infatti 6 miliardi tondi vengono ripartiti tra ben 15 regioni a statuto ordinario mentre i restanti 5 se li spartiscono le Regioni a statuto speciale e le isole (Sicilia, Sardegna, Friuli, Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta). Rivedere questo sistema naturalmente susciterebbe più di un mal di pancia. Per aumentare la quota dei Comuni e ripartirla in modo più proporzionale tra i «campanili» delle varie Regioni, sarebbe anche necessaria una fuga in avanti sul terreno del federalismo fiscale assegnando, in anticipo sul ruolino di marcia stabilito, compartecipazioni Iva e Irpef ai Municipi, i soggetti che stanno veramente nel cuore di Bossi. Non si violerebbe la legge 42 che all'articolo 12 attribuisce esplicitamente ai Comuni le compartecipazione Iva e Irpef, ma si scardinerebbe l'attuale intesa che rinvia questo passaggio solo alla cosiddetta «fase 2» del federalismo. Il sasso in piccionaia è lanciato, tra smentite e video riparatori dove Bossi si correggerebbe proponendo, in modo assai più innocuo, di accelerare l'assegnazione delle compartecipazioni Iva e Irpef alle Regioni invece che ai Comuni. Così l'attesa per il decreto sul federalismo municipale - che l'Anci chiede di vedere al più presto - cresce. Ad oggi, a fronte dei 15 miliardi, si può considerare pronta l'Imu, la nuova imposta municipale unica con tasse sulle transazioni ipotecaria-catastale e di registro, la nuova tassa sostitutiva del 23 per cento sugli affitti e, naturalmente, l'Irpef e l'Ici dalla seconda casa in poi. di cui Il futuro quadro di entrate tributarie comunali Imposte a base immobiliare (Accorpabili nell'Imu) Totale di cui 25.037 Addizionale Irpef di cui Entrate preesistenti Imposta patrimoniale (tra cui Ici) Imposte sui redditi 3 Compartecipazione Irpef milioni di euro 15.380 milioni di euro Imposta sui redditi immobiliari (tra cui cedolare affitti e Irpef) milioni di euro milioni di euro Altri tributi preesistenti milioni di euro Tassa utilizzo spazi pubblici di cui Addizionale energia elettrica Imposta sui trasferimenti immobiliari (tra cui registro, ipotecaria e catastale) Entrate dalla gestione rifiuti (Tarsu-Tia) 26.329 7.500 9.000 9.829 7.339 3.691 2.802 889 3.058 2.350 708 40.417 Nuove entrate che sostituiscono altrettanti trasferimenti e tributi statali

L'analisi

Bossi, le tasse locali e lo scontento leghista

GAD LERNER

UMBERTO Bossi gode meritatamente fama di ottimo giocatore, ma nell'estate 2010 si trova alle prese col bluff più grosso della sua carriera politica: la realizzazione dello Stato federale, il mito padano impossibile da trasferire nella realtà. Se domenica sera è incespicato in una promessa temeraria -"girare nelle casse dei nostri comuni l'Irpef e anche l'Iva"- con successiva, maldestra smentita, è perché il fondatore della Lega deve fronteggiare un malcontento diffuso sul territorio che governa ormai da quasi vent'anni.

Non a caso si è lasciato trasportare dall'impeto nel corso di un comizio dedicato a negare le divisioni interne al partito, esplose per la prima volta pubblicamente. A scatenarle è stato il caso di Angelo Ciocca, recordman delle preferenze in consiglio regionale per il Carroccio, i cui contatti col capoclan calabrese Pino Neri sono stati rivelati dall'inchiesta della Procura di Milano sulla 'ndrangheta. Il capogruppo alla Camera, Marco Reguzzoni ha puntato il dito contro il segretario della Lega lombarda Giancarlo Giorgetti, accusandolo di avere protetto Ciocca. In precedenza era stato Calderoli a tirare per la giacca lo stesso Bossi, ricordandogli di avere brindato alla nomina ministeriale di Brancher, salvo poi prenderne le distanze a Pontida. Il disegno di lungo periodo del senatur, mirante a rastrellare l'eredità di Berlusconi nel Nord Italia, deve fare i conti con la raffica di scandali in cui si dibatte il Pdl. Viste le circostanze, come escludere a priori la necessità di una separazione rapida dall'alleato di governo? Il casus belli, se si rendesse necessario, non potrebbe che riguardare l'accusa di inadempienza in materia di federalismo fiscale.

Ma è proprio sulla rotta strategica dalla Lega che affiorano gli scogli più insidiosi. Da mesi i sindaci del Nord danno vita a un movimento trasversale di protesta contro i vincoli del patto di stabilità che impedisce anche ai più virtuosi tra loro di spendere le risorse disponibili nel proprio bilancio. Tremonti e Calderoli osservano con preoccupazione la rivolta che monta, ma ormai non regge più l'argomento secondo cui quel patto è un lascito del governo Prodi. Quando l'8 aprile scorso 510 sindaci lombardi consegnarono simbolicamente le fasce tricolori alla Prefettura di Milano, a guidarli era il primo cittadino di Varese, il leghista Attilio Fontana. E come se non bastasse una ricerca della Commissione paritetica sul federalismo fiscale ha rivelato nei giorni scorsi che proprio la Lombardia, avamposto degli amministratori leghisti, detiene il primato delle tasse locali (regionali, provinciali, comunali) a carico dei suoi cittadini: 2697 euro cadauno all'anno. Un bilancio imbarazzante per un partito che chiede voti contro gli eccessi della fiscalità.

Più tasse e più corruzione nella culla del movimento. Non c'è «quadra» che tenga. Bossi è costretto a scartare, ma non sa ancora bene in quale direzione.

L'acuirsi delle disuguaglianze sociali rende obsoleta la teoria leghista secondo cui la giustizia fiscale potrebbe sopraggiungere attraverso una mera redistribuzione di natura territoriale. Ma diventare il partito di rappresentanza dello scontento popolare, una sorta di «sinistra della destra», è reso arduo dalla natura interclassista a antimeridionalista della Lega. Che nel frattempo rischia di perdere il Piemonte per il riconteggio dei voti depurati dalle liste fasulle decretato dal Tar. È costretta a difendere i «suoi» allevatori che non vogliono pagare le multe dell'Ue per l'infrazione delle quote latte, a costo di sopportare la reazione degli onesti beffati, promossa dalla Coldiretti con il sostegno del "nemico" Galan. Anche la Fiat che delocalizza gli stabilimenti all'estero dopo aver rinunciato agli incentivi statali, deteriora il rapporto acquisito di recente con settori di elettorato operaio.

Per la verità i cittadini del Nord che votano Lega non si ecciterebbero neppure, in simili frangenti, di fronte al varo dei decreti delegati del federalismo fiscale: si tratta infatti di un'araba fenice dai contorni imperscrutabili. La traduzione in vulgata popolare del disegno leghista funziona, certo, nei comizi: «I nostri soldi devono rimanere qui sul nostro territorio». Ma siccome Tremonti segnala ogni giorno che i soldi non ci sono, e che le tasse non possono diminuire, la disillusione sopraggiunge immediata. Bossi lo sa benissimo, il suo messaggio politico è intessuto di promesse subliminali quasi mai mantenute di tutela degli interessi locali e

delle tradizioni.

L'economia non è mai stata, e ancor meno potrà essere oggi, il suo cavallo di battaglia. Per questo è prevedibile che si debba assistere a una riedizione della Lega estremista, con la difficoltà aggiuntiva che a eccitare gli animi stavolta saranno chiamati uomini direttamente impegnati nella gestione di responsabilità di governo. Oltretutto in competizione fra loro, perché nessuno crede che il leghismo possa trasmettersi per vie dinastiche nelle esili mani di Renzo la trota.

PER SAPERNE DI PIÙ www.repubblica.it www.padania.com

BILANCIO I DATI IFEL METTONO LA CITTA' TRA I COMUNI CHE PESANO MENO SULLO STATO

Ascoli, 351 euro e i conti tornano

La città al 65° posto tra i capoluoghi per trasferimenti pro capite

TRECENTOCINQUANTUNO euro a testa per ogni ascolano: moltiplicate la somma per 51 mila e troverete all'incirca la somma che lo Stato ha trasferito al Comune di Ascoli nel 2008. Vi risparmiamo la fatica: sono poco meno di 18 milioni. Una bella sommetta, ma se si fa il confronto dei trasferimenti pro capite con le altre città italiane capoluogo di Provincia si scopre che Ascoli è appena al 65° posto. E' quanto risulta dai dati elaborati dalla Fondazione Ifel, il centro studi dell'Associazione dei comuni italiani, e resi noti dal Copaff, il Comitato tecnico paritetico per il federalismo fiscale del Ministero dell'Economia e delle Finanze, dati che mettono a confronto l'ammontare di soldi ricevuti dallo Stato con le spese sostenute dalle Amministrazioni locali. Ebbene, gli ascolani nel 2008 hanno ricevuto 32 euro a testa meno degli anconetani (51esimi in classifica), 22 euro più dei maceratesi (76esimi), 27 euro più dei pesaresi (79esimi) e ben 66 euro più dei fermani (solo 94esimi). Bolzano, Trento e Catania sono irraggiungibili, con trasferimenti pubblici che nel 2008 hanno superato i 1.000 euro a testa, anche se per motivi decisamente diversi. Se andiamo invece a guardare la spesa per ogni cittadino, Ascoli spende 1.038 euro (38^a in classifica), contro i 1.113 euro di Ancona (28^a), i 938 euro di Macerata (57^a), gli 827 euro di Fermo (82^a) e i 786 euro di Pesaro (95^a). Circa un terzo della spesa del Comune di Ascoli per ogni cittadino proviene quindi da trasferimenti pubblici. E il resto? Il 40%, pari a 431 euro, proviene da entrate tributarie, una somma decisamente inferiore a quella che ottiene Ancona da ogni suo contribuente (556 euro), ma molto superiore a quanto richiesto dal Comune di Fermo ('solo' 259 euro). Ascoli, poi, ha incassato nel 2008 altri 281 euro da entrate extratributarie, meno di Fermo (294 euro) ma più di tutti gli altri capoluoghi marchigiani. Certo, questi numeri si riferiscono a due anni fa, quando la crisi non si era ancora abbattuta sulla nostra economia e quando i Comuni potevano ancora beneficiare delle entrate (ingenti) provenienti dall'Ici sulla prima casa. Ma in ottica federalista, sono una utile analisi per capire qual'è il punto di partenza. «I dati dimostrano che Ascoli è assolutamente nella media delle maggiori città - commenta il sindaco Guido Castelli - sia per quanto riguarda la spesa pro capite, sia per i trasferimenti pubblici che per le entrate tributarie e non. Per quanto riguarda il federalismo fiscale, poi, credo sia un passaggio fondamentale per dare ai comuni finalmente una propria autonomia impositiva: chi ha il potere di spendere deve anche avere il potere di tassare. Si sta poi ragionando sulla possibilità che, senza reintrodurre l'Ici, tutte le imposte sugli immobili vengano destinate ai Comuni, oltre ai proventi della lotta all'evasione e all'emersione delle cosiddette 'case fantasma'». Nuovi introiti che potrebbero permettere ad Ascoli di fare sempre meno affidamento sui trasferimenti pubblici. Marco Ripani Image: 20100727/foto/791.jpg

La manovra arriva alla Camera e spunta il giallo dell'Irpef di Bossi

BILANCI. Oltre 600 emendamenti presentati. Ieri lo sciopero dei diplomatici, oggi la fiducia. Baretta (Pd) accusa: «La Finanziaria è un buco nell'acqua, ne temiamo un'altra a breve».

ALBERTO BRAMBILLA

La manovra viaggia "blindata" verso l'approvazione del Parlamento. Ieri il testo contenente le norme per il riassetto delle finanze pubbliche, del valore di 25 miliardi, è stato discusso alla Camera. Oggi il Governo dovrebbe porre la questione di fiducia in attesa del voto di mercoledì, ma le critiche restano. In contemporanea con l'inizio dei lavori è scattato lo sciopero dei diplomatici del ministero degli Esteri (Mae). Il 90 per cento dei funzionari - tutti quelli iscritti al sindacato Sndmae - hanno aderito all'iniziativa. Mezzo servizio per le sedi estere (325 in totale), chiusa Berlino e altre direzioni generali. I diplomatici, alla vigilia della Conferenza degli Ambasciatori italiani nel mondo, ribadiscono che i tagli al ministero sono «indiscriminati»: una sforbiciata del 10 per cento che va oltre l'impatto economico. Non è servito l'appello del Ministro Franco Frattini. Aveva invitato a modificare il testo sperando in una revoca dello sciopero, definito dal ministro stesso «una risposta sbagliata a un'esigenza giusta». Per il sindacato non è che l'inizio: «Sarà solo il preludio di una situazione alla quale gli italiani dovranno incominciare ad abituarsi». La riduzione delle risorse alla Farnesina avrà effetti a catena: «Innescherà un processo tale per cui l'Italia - dicono dal Sndmae - potrebbe davvero presto trovarsi, e non solo simbolicamente, fuori dal mondo». Critiche Cgil, Cisl e Uil che ricordano come il ministero dell'Economia non abbia tenuto conto della recente Riforma del Mae (riduzione costi e efficienza) applicando tagli trasversali: «La speranza che la Riforma avrebbe mosso il Ministero dell'Economia a riconoscenza non ha portato gli effetti desiderati», dicono i sindacati. Un fuoco di fila per l'esecutivo e la maggioranza. In poche settimane hanno protestato enti locali, sindacati, medici, allevatori del latte (gravati da 2,4 miliardi di spese per le quote, dice Coldiretti), agricoltori, poliziotti; preoccupata anche Confindustria per la mancanza di stimoli alla crescita. Categorie diverse che hanno in comune la limitazione delle risorse, o del campo d'azione, per poter lavorare. Per cambiare la manovra, si sa, non c'è più spazio: «I limiti sono molto stretti», ha ripetuto in mattinata il relatore Giocchino Alfano. I tagli restano, delle modifiche semmai se ne discuterà dopo il via libera previsto giovedì. In particolare le Regioni in sede pattizia potranno cercare di limare i sacrifici imposti dal piano d'austerità (4 miliardi). Intanto, rientra la presunta proposta di Umberto Bossi, riportata dalla Provincia di Cremona, di girare nelle casse comunali Irpef (Imposta sulle persone fisiche) e Iva (sul valore aggiunto). «Una sciocchezza di cui io e Bossi abbiamo riso», ha detto Roberto Calderoli. Il piano del Carroccio, ha precisato il ministro, è infatti diverso: far rientrare parte delle imposte nelle casse regionali (non comunali). E la Lega non arretra su questo punto: «È veramente ridicolo che qualcuno parli di frenata della Lega Nord sulla questione Irpef-Iva», ha aggiunto Calderoli. Il titolare dell'Economia, Giulio Tremonti, aveva escluso l'ipotesi di una manovra bis in autunno ma il dubbio serpeggia ancora. Per l'opposizione non è stato risolto nulla: «Un'occasione persa» da «un Governo dei piccoli passi», commenta Pier Paolo Baretta, relatore di minoranza del Pd e membro della Commissione bilancio. La manovra «si rivela un buco nell'acqua e ne temiamo un'altra a breve», puntualizza. La critica più diffusa riguarda il mancato prelievo delle rendite finanziarie, al contrario degli altri paesi. Antonio Misiani del Pd ha rilanciato la sfida all'esecutivo per un confronto su un «terreno concreto»: riforma fiscale, crescita, liberalizzazioni e innovazione e conoscenza (capitolo sul quale la Germania ha investito 12 miliardi). Per l'Italia questo è un altro fronte d'incertezza. Il sindacato Fli-Cgil ha denunciato danni immediati e irreversibili per la scuola a causa del blocco triennale degli scatti di anzianità per i docenti.

LE TRATTATIVE RIPARTONO A SETTEMBRE, L'UTILITY DOVREBBE ABBANDONARE FORO BUONAPARTE

I sindaci vogliono A2A senza Edison

Incontro a Palazzo Marino tra azionisti e management. Il primo cittadino di Brescia, Paroli: così non si può andare avanti. In cambio centrali e un conguaglio monetario. Congelato il piano sull'energia nucleare
Luciano Mondellini

L'accelerazione ci sarà dopo le vacanze, ma A2A si avvia a cedere la partecipazione in Edison, società che ora controlla in coabitazione con Electricité de France (Edf). Ieri a Palazzo Marino si è svolto un vertice tra i due principali azionisti dell'utility lombarda (i Comuni di Brescia e Milano) e i vertici della società, dal quale apparentemente non è uscito nulla di eclatante. «Abbiamo fatto una carrellata sulle cose da fare», ha spiegato Giuliano Zuccoli, presidente del consiglio di gestione di A2A. «L'argomento Edison è stato affrontato per breve tempo. Comunque le trattative con Edf per il rinnovo della governance ripartiranno a settembre», ha aggiunto il manager valtellinese, ricordando la scadenza dei patti parasociali (settembre 2011, anche se vanno disdettati entro il marzo dell'anno prossimo). La sensazione comunque è che si vada verso una soluzione che vedrà A2A uscire da Foro Buonaparte in cambio di asset (si parla di un paio di centrali e una quota nell'idroelettrico) e di un buon conguaglio in termini monetari. Pare infatti che i sindaci di Brescia e Milano non ritengano più strategica la presenza della loro multiutility in una società come Edison, che negli ultimi mesi si è messa a fare concorrenza ad A2A sul retail. I Comuni vorrebbero inoltre l'abbandono da parte di A2A di qualsiasi velleità sul nucleare, considerato troppo dispendioso per una società con azionisti pubblici «Certamente così non si può più andare avanti», ha spiegato ieri il sindaco di Brescia, Adriano Paroli, prima di entrare a Palazzo Marino. Probabile quindi che la partita subisca l'accelerazione decisiva a settembre, anche perché ormai il tempo a disposizione non è più tanto. Finora infatti ad avere fretta erano stati soprattutto i soci italiani, che più volte avevano espresso la necessità di affrontare quanto prima la revisione della governance di Foro Buonaparte. Tra questi il più risoluto è stato il Comune di Milano, visto che l'amministrazione Moratti è ormai molto vicina al cosiddetto semestre bianco che normalmente precede le elezioni amministrative (in programma la prossima primavera nel capoluogo lombardo). Adesso però il tempo sembra stringere anche per Edf, che ha sempre respinto le proposte italiane facendosi scudo dietro un «non c'è fretta». A settembre mancherà solo un anno alla scadenza dei patti. Quindi anche per i francesi non ci sarà più molto tempo a disposizione. Per questo gli osservatori scommettono su un'accelerazione delle trattative. Sul tavolo rimangono sempre le stesse opzioni, dal possibile divorzio tra italiani e francesi con conseguente spezzatino della società di Foro Buonaparte, alla fusione tra A2A e la stessa Edison. Ipotesi, quest'ultima, osteggiata dai due Comuni di riferimento dell'utility lombarda. (riproduzione riservata)

A2A 26 apr '10 26 lug '10 quotazioni in euro 1,10 1,26 1,30 1,22 1,18 1,14 1,34 1,16 € -0,17% IERI

Bilanci Studio del Sole24Ore. La Provincia: dati non corretti

Il «privilegio» delle speciali

TRENTO - Sguardo puntato sui conti del federalismo: le regioni autonome spendono il triplo delle ordinarie, ovviamente «dall'alto» delle maggiori competenze che si trovano a gestire in base a i loro statuti. L'ultima statistica - riportata ieri dal quotidiano economico «Sole 24 Ore» - è fornita da Copaff-Ifel (Istituto per la finanza e l'economia locale). Il calcolo, che ovviamente è riferito al fatto che nei territori autonomi il vige la «regola del 90%» (numero che riassume di fatto la quota delle imposte che rimane in loco), è sui dati procapite del 2008. Un esempio: a Venezia le entrate complessive ammontano a 3.813 euro procapite, molto lontani dai 9.957 euro i Bolzano e addirittura i 10.601 euro di Trento. Tutto questo si traduce con un uscita procapite di 2.290 euro in Veneto, ma di 9.258 euro in Alto Adige e di 8.103 nel vicino Trentino. Dati che gli uffici di Piazza Dante però ridimensionano: «Innanzitutto non si tiene conto dell'accordo di Milano - è la precisazione - che costa alle due Province un miliardo di euro e l'assunzione di nuove competenze come lavoro e università. Non solo, ma si è anche rinunciato alle quote variabili del bilancio statale e si finanziano con 100 milioni di euro i comuni limitrofi. Inoltre in quei dati vengono calcolate le partite di giro, tecnicamente è un errore».

Finanze Bolzano: 9.258 euro a testa. In Veneto 2.290

Autonomie, spesa tripla rispetto alle «ordinarie»

BOLZANO - Sguardo puntato sui conti del federalismo: le regioni autonome spendono il triplo delle ordinarie, ovviamente «dall'alto» delle maggiori competenze che si trovano a gestire in base ai loro statuti. L'ultima statistica - riportata ieri dal quotidiano economico «Sole 24 Ore» - è fornita da Copaff - Ifel (Istituto per la finanza e l'economia locale). Il calcolo, che ovviamente è riferito al fatto che nei territori autonomi il vig e l'a «r e g o l a d e l 90%» (numero che riassume di fatto la quota delle imposte che rimane in loco), è sui dati procapite del 2008. Un esempio: a Venezia le entrate complessive ammontano a 3.813 euro procapite, molto lontani dai 9.957 euro di Bolzano e addirittura i 10.601 euro di Trento. Tutto questo si traduce con un'uscita procapite di 2.290 euro in Veneto, ma di 9.258 euro in Alto Adige e di 8.103 nel vicino Trentino. Ovviamente, i raffronti pubblicati ieri dal «Sole 24 Ore» riguardano anche le uscite complessive che -

INCHIESTA I DATI DELL'IFEL RESI NOTI DAL CORRIERE DELLA SERA

Fondi dallo Stato: Noceto sestultimo tra i Comuni d'Italia

Riceve in media appena 39 euro per ogni abitante Il primo, in provincia di Campobasso, ne ottiene 33.851
Federica Beretta

NOCETO Noceto è al sestultimo posto della classifica riguardante i trasferimenti dello Stato ai Comuni italiani: il dato emerge da un'inchiesta pubblicata dal «Corriere della Sera», che prende spunto dai dati dell'Ifel (il centro studi dell'Associazione dei comuni italiani) che ha stilato una classifica mettendo a confronto gli incassi di tutti i municipi della Penisola, in rapporto al numero degli abitanti. Una notizia amara per i nocetani che, in questo momento di crisi, non possono di certo fare affidamento sui fondi erogati dallo Stato: circa 39 euro per ogni residente. In vetta alla classifica dei paesi che ricevono maggiori trasferimenti pubblici spicca il comune di Ripabottoni in provincia di Campobasso: nel 2008, nelle casse del Comune sono entrati 33.851 euro per ogni residente. Qualcosa come ottocentosessantotto volte quanto incassato da Noceto. Se questo dato è stratosferico, frutto anche del modesto numero di abitanti del paese molisano, anche Chamois (Aosta) con 10.261 euro per abitante è lontanissimo dal paese della noce. Al terzo posto figura Morterone (9.701 euro a testa), un puntino sulla carta geografica in provincia di Lecco, che in base all'ultimo censimento era il meno popoloso d'Italia con appena 36 abitanti. Era passato agli onori della cronaca già l'anno scorso: alle comunali il numero dei candidati era maggiore di quello dei residenti. Nella graduatoria dei dieci paesi più ricchi si evidenzia che ben cinque comuni sono della provincia di Aosta, due di Oristano, altrettanti di Campobasso, oltre al lombardo Morterone. Guardando alla coda, il «fanalino» è Gandino (Bergamo) che, sempre secondo i dati Ifel, riceve dallo Stato appena 6 euro per abitante. Le sorprese, però, potrebbero non essere finite, perché in questa lista mancano i 344 comuni le cui amministrazioni non hanno ancora chiuso i conti consuntivi. Alle spalle di Noceto figurano anche un comune vercellese, uno del Varesotto, uno del casertano e uno lecchese: Molteno. Che ricevono dallo Stato 440 volte in meno rispetto ai conterranei di Morterone.

Soldi ricevuti dallo Stato in euro per abitante

Appello al Governo dopo i tagli imposti dalla manovra correttiva

«Bollo auto nelle casse delle Province»

La proposta arriva dal vertice dell'Upl: essenziale per far funzionare i nostri Enti Guido Podestà: «Da Roma ci aspettiamo una risposta entro il 30 settembre» Leonardo Carioni: «Senza entrate certe è quasi impossibile costruire dei bilanci che ci permettano di assolvere ai nostri compiti istituzionali»

PAOLO BASSI Le Province rischiano di scomparire non per una riforma degli Enti locali, ma per problemi di cassa. Il grido d'allarme arriva dal vertice dei presidenti delle province lombarde che si sono riuniti ieri a Milano. «Senza entrate certe - ha spiegato il presidente della Provincia di Como e numero uno dell'Upl, Leonardo Carioni, è quasi impossibile costruire dei bilanci che ci permettano di assolvere ai nostri compiti istituzionali». In altre parole, ha tagliato corto l'esponente del Carroccio, «senza avere fondi certi, non possiamo realizzare opere infrastrutturali e lo stesso funzionamento dei nostri Enti viene messo a repentaglio». Parole alle quali fanno eco quelle del "padrone di casa", il presidente della Provincia di Milano, Guido Podestà: «Quello che noi proponiamo al Governo - ha osservato - è di individuare in una voce che possa garantire flussi certi e abbiamo pensato al bollo dell'auto». Podestà fa sapere che durante la riunione si è «ragionato di risorse, perché un terzo circa di quelle delle Province deriva da una aliquota sul mercato dell'auto (in costante calo a causa della contrazione degli acquisti di autovetture) e da una aliquota sull'energia, voci che - ha continuato il numero uno di Palazzo Isimbardi sono diminuite in questi mesi in modo estremamente pesante, per cui mediamente le nostre Province hanno minori introiti per valori che vanno dal 10 a quasi il 20%». L'ex vice-presidente del Parlamento europeo, ha anche ricordato che il Governo è già stato sensibilizzato al riguardo: «Abbiamo incontrato sia il ministro Roberto Calderoli che il ministro Giulio Tremonti, con i quali abbiamo discusso anche di questo. In quel vertice ci siamo dati come "deadline" il 30 settembre, data entro la quale si deve dare un'indicazione sul tipo di risorsa messa a disposizione delle Province».

Foto: Palazzo Isimbardi. A sinistra, Leonardo Carioni

Federalismo fiscale . «Convincerò Tremonti a farlo. Passerò le ferie su questo»

Bossi: Irpef e Iva ai Comuni

Calderoli smentisce. Il Senatùr contro Galan sul latte

ROMA. Il Senatùr non farà vacanze per «chiudere la partita» del federalismo. Umberto Bossi lo ha assicurato l'altra sera ai militanti. «Bisogna trovare l'accordo con Tremonti sui Comuni, girare nelle loro casse Irpef e Iva». Frase che scatena l'attacco delle opposizioni e che più tardi il ministro Roberto Calderoli negherà. Ma il Capo sente il bisogno di rassicurare il popolo leghista.

Insomma non passa giorno in cui Bossi non garantisca che la Lega porterà a casa il federalismo, bandiera storica del Carroccio che giovedì dovrebbe incassare il primo ok del consiglio dei ministri al decreto sul fisco comunale.

Così come, dopo aver appoggiato la manovra di rigore del ministro Tremonti, il Senatùr si è impegnato per rassicurare Regioni e Comuni sui tagli agli enti locali previsti dalla manovra.

Ed è proprio un passaggio sui Comuni a scatenare il giallo sulle affermazioni del ministro: «La Lega ha già portato a casa 15 miliardi per i Comuni, ma bisogna trovare l'accordo con Tremonti e vedrete che ce la farò. Potrebbero girare nelle casse dei nostri Comuni l'Irpef e anche l'Iva, anche se in questo caso la situazione è più difficile».

Annuncio impegnativo che subito provoca la reazione delle opposizioni perchè, come ricorda il deputato Pd Francesco Boccia, «secondo la legge delega approvata in Parlamento, l'Iva è l'imposta che finanzierà il federalismo mentre l'Irpef è l'unica imposta redistributiva del nostro Paese e resterà nelle mani dello Stato centrale». Quindi, rincara la dose il presidente dei senatori Pd Anna Finocchiaro, «Bossi c'è o ci fa».

Passano quasi due ore e mezza e tocca a Calderoli intervenire: «Con Bossi, poco fa, abbiamo riso della sciocchezza riportata da un quotidiano locale. Nel nostro progetto, Iva e Irpef sono tributi che saranno parzialmente ad appannaggio delle Regioni».

Ma siccome la prima precisazione appare come una frenata, il ministro della Semplificazione deve fare un'altra nota che rimanda al file di Telepadania, «dove si sente benissimo il passaggio in cui viene spiegato che una parte dei suddetti tributi dovranno andare alle Regioni».

Nessuno, invece, smentirà l'attacco di Bossi, sempre ieri al comizio, contro il ministro dell'Agricoltura Giancarlo Galan, reo di non difendere gli allevatori del nord sulla vicenda delle quote latte. «Galan - spara il Senatùr, rivolgendosi ai Cobas - io non posso cacciarlo, ma chiederò a Zaia di scendere in campo: sta facendo bene in Veneto, ma lui ha a cuore come me la vostra situazione. E' uno che fa, non come Galan che parla e basta».

Su questo interviene pesantemente anche Fini: «E' un pessimo segnale quando il governo, per compiacere mille allevatori leghisti che si trovano da anni in una situazione di illegalità, prevede un emendamento che porterà ad una sanzione della Ue».

L'OPINIONE

LA MANOVRA ECONOMICA E IL PASTICCIO DELLE REGIONI

FRANCESCO MOROSINI

La manovra correttiva dei conti pubblici impostata dal ministro dell'Economia Tremonti fa mugugnare i poteri locali del Belpaese. I Comuni, sebbene la loro associazione Anci sia formalmente dialogante; ma ad essere preoccupate sono soprattutto le Regioni. Vengono così al pettine i nodi di quel che fu il «gran pasticcio» della prima attuazione delle Regioni, avviatasi nel 1968 e giunta a compimento due anni dopo, quando il Parlamento votò la legge sul finanziamento delle Regioni medesime.

Perché è proprio la sua «filosofia tributaria» accentratrice, sostanzialmente rimasta fino ad oggi (nonostante le correzioni in materia di competenze regionali del 1977 ed il complessivo ridisegno costituzionale del 2001) ad essere la matrice storica dell'attuale contenzioso tra «territori» e Roma.

Un conflitto oggettivamente reso più difficile dalla crisi che impone al governo di tenere fissi i cosiddetti «saldi contabili» della manovra (ossia il quantum di denaro pubblico erogabile) dandogli così pochi margini di agibilità politica per trattare; d'altronde l'esecutivo italiano mai potrebbe allargare i cordoni della borsa mentre in Eurolandia è la stessa Germania a frenare. Insomma, la stortura dell'impostazione regionalistica fin qui seguita si chiama «finanza derivata»: cioè la separazione tra chi "paga" (Roma) e chi, a volte bene, altre male, spende: le Regioni. Che questo avrebbe prodotto dei guasti, lo avevano ben intuito le destre, liberale l'una, missina l'altra, della Prima repubblica, anche in qualche modo anticipando i possibili rischi in ciò insiti per l'unità del Paese. Resta il fatto che si è venuta a creare una vera patologia finanziaria che, paradossalmente, da un lato ha visto esplodere le spese regionali, e senza che le loro classi politiche ne acquisissero la relativa responsabilità politico/tributaria, mentre dall'altro è progressivamente aumentata la dipendenza di queste ultime dalle erogazioni di denaro pubblico centrali.

Per il vero, il disegno delle Regioni scritto in Costituzione era diverso da quello poi realizzatosi. Nel senso che i costituenti avevano ragionato puntando a costruire i rapporti tra Stato e le Regioni sulla base di una «certa» separazione delle reciproche sfere d'azione, mentre la cultura giuridico/politica ed amministrativa prevalente al tempo dell'attuazione dell'istituto regionale tendeva a vedere, pur con oscillazioni, in questi "nuovi" organi dei terminali amministrativi del centro in coerenza con l'idea, prevalente tra gli anni '60 e '70 del Novecento, di una forte guida politico-amministrativa governativa sia dell'economia che della società.

Certo, formalmente le Regioni hanno da subito goduto di autonomia, oltre che amministrativa, di indirizzo politico/legislativo; però accompagnata da una legislazione statale limitativa delle competenze che ad esse il Parlamento medesimo nel 1972 aveva attribuito. Di qui la contraddizione che ha portato al «brutto pasticcio» originario del regionalismo del Belpaese.

Ovvio che ad una situazione del genere, negativa pure in termini di responsabilità democratica per l'asimmetria che genera tra «politica che tassa» e «politica che spende», andava posto rimedio portando le Regioni ad assumersi la responsabilità fiscale per le proprie spese. Cosa che, per i suoi fautori, dovrebbe fare l'instaurando federalismo fiscale; almeno in teoria; perché le incognite, a partire dal suo essere a zero costi, sono molte. Ma l'emergenza economica ha sparigliato le carte armando l'un contro l'altro governo e Regioni nel duro confronto tra tagli e relativi costi politici, mentre le riforme fiscali sono in fieri e l'austerità incombe.

Chi vincerà, nel breve? Se le poste di bilancio sono fisse, trattandosi di un conflitto distributivo, chi ha dalla sua più forza politica. E la spada dei mercati fa pendere la bilancia a favore del ministro dell'Economia. Però a rischio di consenso per il governo.

Entrate tributarie, Cremona più 'ricca' di Firenze e Roma

E per quelle extratributarie siamo al quarantesimo posto su 107 comuni

Cremona al 47° posto nella classifica di 107 comuni italiani per le entrate tributarie. Con 380 euro per abitante, la nostra città si piazza poco prima della metà della classifica per le entrate derivanti dalle tasse locali (ad esempio Tarsu, ICI, occupazione suolo pubblico). Un o' più in alto nella classifica, Cremona si piazza invece per quanto riguarda le entrate extratributarie (ovvero quelle che derivano agli enti locali dalla gestione dei servizi, dei beni e da altre fonti non tributarie, come gli introiti dell'AEM, per fare un esempio). Qui, la nostra città è quarantesima su 107 Comuni, con 255 euro per abitante. Le classifiche sono state pubblicate ieri dal Corriere della Sera sulla base di dati forniti dall'Istituto per la Finanza e l'Economia Locale (IFEL) dell'Anci, l'associazione dei comuni italiani. Sul fronte delle entrate tributarie, ai primi posti si collocano Venezia (927 euro per abitante), Lecce (787 euro), Caserta (631 euro), Bologna (601 euro), Cagliari (578 euro) e Rieti (561 euro). Ai primi posti della classifica delle entrate extratributarie, i comuni di Roma (1.059 euro per abitante), Siena (887 euro), Brescia (773 euro), Firenze (515 euro), Milano (477 euro), Bolzano (470 euro). Le entrate indipendenti dalle tasse locali o dai trasferimenti pubblici, commenta il Corriere, incidono nei bilanci comunali mediamente per il 20%. Si tratta di voci che vanno dalle rette scolastiche ai trasporti, dai dividendi dei pacchetti azionari alle concessioni, fino agli interessi sugli investimenti finanziari. Nel campo delle entrate extratributarie, annota ancora il quotidiano, "per molte amministrazioni, soprattutto al Nord, le aziende locali sono una vera manna. Brescia, nel 2008, con gli utili delle società municipalizzate ha incassato 84 milioni. Nello stesso anno Milano 105 milioni. Ma il capoluogo della Lombardia può contare soprattutto sui proventi dei servizi pubblici: 253 milioni. Al pari di Campione d'Italia, anche Venezia ha poi un autentico tesoro: il casinò, che nel 2008 ha fruttato circa 190 milioni".

SOPPRESSIONE PASSAGGI A LIVELLO